

## LETTERA A QUADRANTE

Sulle recenti polemiche a proposito delle pitture murali della Triennale

Cari camerati,

Se ripenso alla stagione che ha preceduto la «Triennale» e il clima di entusiasmo nel quale noi pittori abbiamo operato, per la prima volta dopo secoli, in numeroso gruppo sulle impalcature, stupisco che a tali fatiche sia seguita la stagione arida delle cicale. Così che mi vado sempre più convincendo che questo è il tempo che se i cavalli mettersero penne e volassero e la luna nuotasse alla foce del fiume, questi fatti soprannaturali non desterebbero l'ansia degli uomini e non scuoterebbero gli animi. Se non bastano ad attutire la eco degli avvenimenti l'accidia o l'egoismo dei contemplativi, nuvole sostano davanti agli occhi e gli orecchi sono ovattati. In questo clima di indifferenza difficilmente un albero può germogliare, piantare radici e dare frutti.

Molti fanno le cronache della Triennale come i cronisti le facevano per le battaglie e trascurando il valore trascendente dei fatti collettivi elencano i nomi dei «morti» o dei «feriti»: poi parlano di quelli che «si sono salvati» benché i morti in battaglia sieno salvi come i vivi. Si trattava piuttosto di notare che avevano chiamato alle armi alcuni non nati. Si è perfino dovuto difendere dagli attacchi di gente che vive fuori dell'arte lo sforzo della pittura italiana di riguadagnare il prestigio delle pareti, pare ridicolo e assurdo: ma non è parso assurdo in seno alle polemiche più recenti.

Ora io che ho vissuto l'impresa e ne so lo spirito, credo che a tutti coloro che considerano fallito il gesto della «V Triennale» sia sfuggito il giusto modo di considerare simili avvenimenti. Specie quando li paragonano confusamente agli antichi perdendo di vista le dimensioni che regolano l'armonia della vita e dell'arte. *Prima dimensione li tempo che è misura alla meditazione e spazio per la tecnica.*

Con queste considerazioni non voglio giustificare le opere perché realizzate in breve giro di giorni, ma voglio sottolineare la diversità di un'impresa che partecipa in sede contemplativa piuttosto dello spettacolo che dell'arte murale. Né per questo si decade in un piano inferiore dell'arte ma si precisa, ancora una volta, il genere. Queste idee che vado comunicando, se valessero a eludere i superficiali paragoni con le opere degli antichi sarebbero paghe di sé; ma sarà utile ricordare che l'artista si mette con diverso animo alle opere eterne e alle opere effimere. Chi lavora nello spazio breve di quaranta giorni nell'aura transitoria di una esposizione, quasi con la certezza che la sua opera sarà demolita dopo cento giornate, è portato a dare lo spettacolo della propria arte anziché il monumento. Queste cose non saranno mai credibili per chi si ostina a valutare l'arte degli antichi e quella dei moderni con diversi pesi e varie misure, creando uno scisma che per quanto possa durare ostinato nei loro animi non potrà mai avvenire nei superiori cieli dello spirito.

Poco soffre lo spirito dei volgari dissidi come della cattiva mano degli amministratori. Simili argomenti riguardano la politica dell'arte e creano equivoci nella cronaca; ma non hanno fiato da turbare l'arte o da confondere la realtà dei fatti che è la storia. Ma è male che vi siano fazioni ove da anni si vagheggia la chimera di un fronte unico: le lotte intestine indeboliscono il nostro organismo così che poi non stupisce il continuo prevalere dei mediocri e dei vili. I quali operando in concordia sotto i propiziatori segni del senso comune giungono a grande potenza e impongono il morso al cavallo simbolo della pazzia.

Ieri era la volta della architettura, oggi della pittura, e la lunga lotta e le polemiche che i nostri più vicini hanno condotto e conducono nell'ansia di ritornare a una verità architettonica, ci hanno ammaestrato che, prevalendo i mediocri, la mano che preme per un anno senza sosta lascia una vaga impronta sulla sabbia e l'incendio della gioventù è soffocato e l'impulso dei muscoli facilmente si fiacca.

Ma noi siamo educati alla scuola dell'ottimismo o non ci perderemo d'animo. Il volgere naturale delle stagioni sgombrerà il campo dagli odierni pontefici e le feluche saranno rinnovate. Quando verrà su la gente, per la quale Giolitti sarà preistoria e non ricordo di giovinezza. Il popolo avrà una grande arte, e le nostre speranze saranno coronate se oggi prevedono un'aristocrazia dello spirito. A quei tempi il gridio delle cicale d'oggi non sarà ricordato ma i nostri giorni migliori saranno nella storia e quelli che verranno sapranno valutare l'audacia di un tempo che ha chiamato a raccolta i

pittori e li ha ricondotti alla sovrana e operaia fatica delle pareti

Ma sarà un gran male se ci fermeremo al primo atto della nostra vicenda e turbati dai paradossi e dallo scetticismo degli spettatori non troveremo la forza per mutare l'ordine attuale delle cose in pittura. Tale forza è spiritualmente nelle nostre mani, politicamente nelle mani dello Stato; per questo, nonostante l'assolutismo della nostra fede in Roma, noi non sappiamo se si debba sperare o disperare. Perché l'ansia che ha il nostro Governo per le cose dell'arte è universalmente conosciuta e ai nostri amministratori non vengono a mancare mezzi per dare un poderoso impulso all'arte, ma per le idee confuse dei preposti o per le sopravvissute larve del passato i mezzi sono dispersi tra quelli che non cantano, così che quando capita di vedere imposta a Roma la giusta laurea a un grande scultore Italiano o coronate in parte e fatiche di un grande nostro pittore, noi rimaniamo stupiti dalla stranezza dei fatti. Tanto sono vere queste considerazioni che agli onori dell'Accademia pervengono i professori scolastici e non i maestri della pittura Italiana. Così si formano due anelli concentrici: quello della pittura ufficiale, che chiude in sé i politicanti e gli spostati, quello periferico della pittura reale che cerchia gli uomini fatti per il tempo e corazzati contro le delusioni. Ora, riprendendo il filo del mio discorso, penso che l'aspirazione dei pittori odierni alla pittura murale s'identifica nell'ansia comune di vivere una vita operosa, anzi operaia. Nessuna stanchezza è migliore della stanchezza fisica che lasciano le Impalcature, e il cantiere popolato di manovali è altra cosa rispetto dall' studio. Dopo le vicende dette pitture murali alla «Triennale» molti dovrebbero avere aperto gli occhi e molti avranno visto che i maestri erano pronti e noi giovani abbiamo fatto del nostro meglio per non essere indegni continuatori. Per noi giovani il tempo verrà, non ne dubito, ma quei rari maestri che sono d'anni come d'esperienza dovrebbero essere tolti al dissidio delle espiazioni e a loro si dovrebbe dar modo, come in altri tempi si faceva, di lasciarla di sé il monumento anziché lo spettacolo. Perché non si può dubitare che i Carrà e i De Chirico saprebbero mettere **mano con** più stile alle opere eterne che alle effimere. A questo dovrà preludere la prova della «V Triennale» se si vuole che l'avvenimento abbia un senso nella storia. Senso che è in funzione delle cose che accadranno, sulle quali possono tuttavia influire i contemporanei. Tutto questo per la volontà di lasciare del tempo nostro sublimazioni durevoli e mettere al bando i testi polemici e transitorii.